Relazione di Nora Federici
Comitato Nazionale UDI - 13-14 ottobre 1972

1. - E' ben noto ormai che la situazione dell'occupazione femminile si è andata progressivamente deteriorando dall'inizio degli anni '60, sia sotto l'aspetto quantitativo che sotto l'aspetto strutturale.

Dopo un massimo di 6.240 mila donne occupate nel 1959 (media annua) la cifra si è ridotta di anno in anno senza soluzione di continuità. Il ritmo di discesa è stato particolarmente intenso nel periodo 1960-66 che ha registrato una contrazione dell'occupazione di 1.162 mila donne e un'uscita dal mercato del lavoro di 1.252 mila donne; in seguito, il ritmo discendente ha avuto una sosta e l'andamento è stato oscillante per due-tre anni, mentre la diminuzione sembra essere ripresa nel 1970; alla data più recente per la quale si hanno dati (aprile 1972), l'insieme delle forze di lavoro femminili ammonta va a 5.031 mila unità, di cui 4.835 mila occupate, 169 mila in cerca di occupazione (52 mila disoccupate, 144 mila in cerca di prima occupazione).

Dal 1959 ad oggi, dunque, secondo le rilevazioni Istat, l'occupazione femminile si è ridotta di circa 1.400 mila unità, ossia di oltre il 23%.

Prima di valutare il significato di questo così grave regresso che oltre a verificarsi in termini relativi (tassi) incide così pesantemente anche sulle cifre assolute, occorre fare riferimento a quanto è contemporaneamente accaduto per l'occupazione maschile.

La tendenza discendente è, infatti, un fenomeno generale che investe la manodopera di entrambi i sessi. Se, infatti, i tassi di attività femminili sono discesi dal 26,2% al 19,2% dal 1959 al 1971; quelli maschili sono passati dal 62,3% al 55% (pur essendo, pe-

raltro l'occupazione maschile rimasta pressochè invariata in cifre assolute).

Per valutare meglio in che misura le lavoratrici risultino più colpite dei lavoratori dalla tendenza alla riduzione delle forze di lavoro basterà osservare che la proporzione di donne sul totale delle forze di lavoro era nel 1959 del 30,7%, era scesa nel 1966 al 26,9% ed è attualmente (aprile 1972) del 26,5%; le cifre differiscono solo di poco se, anzichè riferirsi alle forze di lavoro (comprensive degli occupati e dei disoccupati) si considerano i soli occupati: in tal caso, si hanno infatti le seguenti percentuali: 30,9% nel 1959, 26,9% nel 1966, 26,3% nell'aprile 1972.

Si tratta dunque: a) di interpretare la tendenza generale alla riduzione dei tassi di attività; b) di chiarire perchè il regresso ha colpito le donne in misura maggiore e di esaminare se per la manodopera femminile non vi siano tendenze differenziali anche sotto l'aspetto qualitativo oltre che quantitativo.

2. - L'origine principale della tendenza generale alla riduzione dei tassi di attività è da ricercarsi nella progressiva e rapida contrazione delle attività agricole che - a differenza di altri Paesi occidentali industrializzati - assorbono tuttora in Italia una quota non trascurabile di lavoratori (18% circa, contro il 15% della Francia, il 10% della Germania Federale, l'8% dell'Olanda, il 5% del Belgio e degli Stati Uniti) e sono pertanto ancora lungi dall'aver raggiunto una dimensione stabile su un livello compatibile con una struttura economica moderna. Questa progressiva e forte contrazione delle attività agricole non è sufficientemente bilanciata dallo sviluppo degli altri settori economici che è, nel nostro Pae-

se, assolutamente deficiente e soprattutto disarmonico settorialmente e territorialmente e che dà pertanto luogo a gravi squilibri che si ripercuotono negativamente sull'occupazione.

A tale fattore economico si aggiungono però, nel determinare le tendenze generali alla riduzione dei tassi di attività, altri fattori sociali che possono essere senz'altro qualificati come positivi: il prolungamento della scolarità da un lato e l'anticipo nell'età di ritiro dal lavoro dall'altro.

3. - Per chiarire il secondo punto, relativo alla intensità differenziale del calo del tasso di attività maschile e femminile, bisogna approfondire l'analisi della tendenza discendente esaminando le caratteristiche strutturali che differenziano la riduzione dell'occupazione femminile da quella dell'occupazione maschile.

La riduzione dell'occupazione maschile ha interessato (almeno fino all'ultimo anno) soltanto le età giovanili e le età anziane, mentre l'occupazione femminile ha subìto una contrazione rilevante anche nelle età centrali. Nel decennio 1960-70 il tasso di attività femminile nelle età 14-19 anni è passato da 43,1% al 34,8% (quello maschile dal 79,1 al 63,8) nelle età 50-64 anni dal 24,8% al 18,0% (quello maschile dall'82,1 al 73,0). La riduzione nelle età giovanili è stata dunque analoga in termini relativi nelle età giovanili e, anzi leggermente superiore per gli uomini (20%) che non per le donne (19%) e assai più forte invece per le donne nelle età anziane (27% delle donne contro l'11% degli uomini).

La differenza più significativa sta però nel fatto che nelle età 30-49 anni il tasso maschile è rima

sto invariato (97,2%) mentre quello femminile è disceso dal 33,6% al 29,9% con una riduzione relativa dell'11%.

Inoltre, mentre per gli uomini il settore colpito è stato esclusivamente quello agricolo (riduzione del tasso di attività dal 24,1% al 12,9%) laddove il settore secondario e terziario hanno registrato un tendenziale aumento - anche se poco rilevante - tasso di attività nell'industria dal 33,1% al 33,9%, nel terziario dal 23,1% al 24,3%) le lavoratrici sono progressivamente diminuite non solo nell'agricoltura (tasso dall'11,0% al 5,4%) ma anche nell'industria (tasso dal 9,5 all'8%) e sono rimaste stazionarie nel settore terziario (tasso del 10,7%).

4.-Queste diversità permettono di avanzare alcune conclusioni.

In primo luogo, si può osservare che nel caso degli uomini l'esodo dall'agricoltura ha significato - attraverso l'urbanizzazione - per i giovani un aumento della scolarità e per gli anziani un anticipo dell'età di ritiro del lavoro, mentre nel caso dei lavoratori in età centrali tale esodo è stato in parte riassorbito da un maggiore inserimento in altri settori e in parte certamente ha contribuito a mantenere alti i livelli di emigrazione (e non solo dell'emigrazione permanente o di lunga durata, ma anche e forse soprattutto, di quella temporanea ma ricorrente).

Per le donne, invece, l'abbandono delle attività agricole, (attualmente più intenso perchè temporalmente ritardato rispetto a quello maschile) ha significato e significa anche e soprattutto esclusione dalla produzione e ritorno al ruolo di casalinga.

La seconda conclusione è che la maggior pressione di manodopera maschile sui settori secondario e terziario ha provocato un'espulsione di donne da tali settori, che si è aggiunta all'espulsione dal settore agricolo.

In altre parole, non solo le donne uscite dal lavoro agricolo non hanno potuto inserirsi in altre attività, ma anche una parte delle lavoratrici dell'industria e dei servizi sono state sostituite dagli uomini poichè la mancata espansione dei settori secondario e terziario non ha consentito l'assorbimento di un certo numero di lavoratori agricoli che a spese dell'espulsione dai posti di lavoro di tali settori di una parte delle donne che vi trovavano occupazione.

E' invero possibile che, di fatto, la riduzione sia meno vistosa di quella che si desume dalle rilevazioni delle forze di lavoro, se è vero - come è certo vero - che alcune donne ex-agricole trasferitesi in città si sono adattate ad occupazioni saltuarie e parziali (come, ad es., servizi domestici ad ore) e che le lavoratrici espulse dall'industria possono essere state in molti casi trasformate dagli stessi imprenditori in lavoranti a domicilio, categorie entrambe che, per ragioni diverse, sfuggono in molti casi ad ogni accertamento statistico.

Queste considerazioni non mutano però la sostanza di quanto osservato giacchè da un lato il possibile incremento delle addette ai servizi domestici saltuari e delle lavoranti a domicilio ingrossa in realtà la sottoccupazione ma non l'occupazione e, dall'altro, tale incremento non compensa sicuramente il forte e progressivo calo osservato ma, eventualmente, ne riduce solo l'intensità.

5. - Se questa diagnosi della situazione e della dinamica che ad essa ha portato è corretta, non è difficile indicare le cause di fondo che spiegano tale dinamica e che, del resto, l'UDI ha da tempo individuato.

Tali cause sono ad un tempo oggettive e soggettive. Le cause oggettive sono da ricercarsi in varie circostanze: a) una minore qualificazione generica (livello d'istruzione) e specifica (preparazione professionale) della manodopera femminile che ne ostacola la mobilità professionale e, in particolare, il passaggio da attività agricole ad attività extra agricole;
b) la ristrutturazione e la crisi di alcuni settori industriali (ad es., settore tessile e dell'abbigliamento), la tendenza alla progressiva sparizione delle attività artigianali e la grave situazione in cui versano le piccole aziende in genere che rappresentano tutti i fattori concomitanti del regresso, in quanto l'occupazione femminile era fortemente concentrata appunto in tali settori e in tali categorie di aziende;
c) una minore mobilità territoriale delle lavoratrici (soprattutto di quelle in età riproduttiva) nei confronti dei lavoratori, che rende difficile lo spostamento delle lavoratrici nelle zone a più elevata domanda di lavoro;
d) la difficoltà di conciliare il lavoro, specie quello dipendente, con le esigenze familiari, che nel costume e nella tradizione italiana pesano per lo più esclusivamente sulle donne e per le quali la società italiana non ha predisposto servizi sociali che ne alleggeriscano la gravosità.

Le cause soggettive sono in parte collegate con quelle oggettive: in ragione della loro scarsa qua-

lificazione e della loro emarginazione professionale, che non consente loro per lo più di valutare positivamente il lavoro come fattore di emancipazione, le donne si occupano esclusivamente o quasi sotto la spinta delle necessità economiche familiari (come hanno accertato numerose inchieste condotte su scala nazionale ed internazionale) e il numero delle occupate si accresce soltanto se e quando la domanda di lavoro sollecita l'offerta femminile di lavoro, mentre in periodi di stasi o di crisi economica la loro espulsione dai posti di lavoro non porta sempre come conseguenza un aumento statisticamente accertabile della disoccupazione, giacchè l'inerzia psicologica della tradizione riduce la donna al ruolo di casalinga anzichè determinare un incremento apprezzabile di iscritte alle liste di collocamento.

6. - Ovviamente, la situazione non si presenta uguale in tutte le regioni italiane.

I dati per grandi ripartizioni permettono, infatti, di rilevare che nel Mezzogiorno il livello di occupazione femminile - già più basso (soprattutto nelle Isole) che non nelle altre ripartizioni - ha subito e continua ancora a subire un calo assai più pronunziato, forse anche in ragione del fatto che nelle regioni meridionali l'espulsione delle donne dall'agricoltura è fenomeno felativamente più recente, avendo esse in un primo tempo sostituito gli uomini emigrati o inurbati. Nell'Italia nord-orientale ed anche nel cosiddetto triangolo industriale, dove i livelli di occupazione femminile sono relativamente più alti, la contrazione è stata più contenuta e nell'Italia centrale, dove l'occupazione femminile è concentrata nel settore terziario, si è avuto negli ultimi anni un arresto nella tendenza discendente

o addirittura un lieve aumento nei livelli occupazionali. La situazione per singole regioni è ancora più differenziata poichè in essa intervengono anche fattori economici e culturali specifici; conviene pertanto rapidamente indicarne talune caratteristiche particolarmente significative.

Le regioni nelle quali la partecipazione femminile alle attività economiche è più elevata sono, da un lato talune regioni ad economia prevalentemente agricola (Marche, Umbria, Molise, Basilicata nel Centro-Sud, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia nel Nord) e dall'altro, regioni altamente industrializzate come il Piemonte e la Lombardia o ad economia mista avanzata come l'Emilia-Romagna.

Ora, proprio in queste regioni il calo dell'occupazione femminile è stato - per ragioni diverse - più rilevante, anche se nessuna regione è sfuggita al fenomeno. Da questa diversa dinamica consegue che attualmente le differenze regionali nella partecipazione femminile alla produzione sono ridotte rispetto al 1959. Nell'anno di massima occupazione femminile, infatti, la percentuale di donne tra le forze di lavoro oscillava da un valore del 43,2% nel Molise ad un valore del 18,0% in Sicilia e valori superiori al 33-35% si rilevavano in tutte le regioni sopra elencate. Attualmente, la graduatoria regionale è rimasta pressochè invariata ma le diversità si sono ridotte: ad un massimo del Molise del 38,1% (5 punti di riduzione) si contrappone un minimo della Sicilia del 16,2% (2 punti circa di riduzione) e le altre regioni ai primi posti della graduatoria sono scese per lo più a livelli del 30% o anche più bassi avvicinandosi, così, notevolmente alle situazioni intermedie che

caratterizzano la maggior parte delle altre regioni e che oggi si collocano a livelli del 26-28%. Queste precisazioni permettono di confermare che il ridimensionamento dell'agricoltura ha inciso fortemente sulla occupazione femminile, soprattutto (com'è naturale) là dove le strutture agricole e le tradizioni socio-culturali avevano portato ad una larga utilizzazione del lavoro della donna; esse d'altra parte indicano anche che l'espulsione dall'industria si è operata con intensità particolarmente notevole soprattutto là dove le donne vi erano più diffusamente inserite, come nel Piemonte, anche in ragione di una certa struttura industriale.

E' particolarmente interessante osservare che in alcune regioni meridionali nelle quali all'agricoltura si accompagna un primo avvio di sviluppo industriale (come ad es. la Puglia e la Calabria) il calo dell'occupazione femminile si presenta più contenuto: da valori di partecipazione del 29% si è scesi infatti a valori del 26-28%.

Sembrerebbe dunque, di poter concludere che nelle regioni nelle quali l'esodo agricolo si va intensificando senza che in altri settori si profilino possibilità locali di assorbimento di manodopera femminile, all'espulsione delle anziane dal lavoro agricolo non possa fare riscontro un'immissione di giovani in altre attività, mentre questo fenomeno è presumibilmente in atto là dove tali possibilità esistono, sia pure limitatamente.

D'altra parte, la maggiore mobilità del lavoro maschile fa sì che le regioni industrialmente più progredite attirino - com'è il caso del Piemonte - i lavoratori agricoli che vi si trasferiscono nelle attività secondarie meno qualificate con la conseguente espul

sione, da queste, di manodopera femminile.

7. - Queste osservazioni che emergono dalla analisi - anche se necessariamente sommaria - che abbiamo condotto suggeriscono le linee di azione politica che potrebbero favorire un più largo impiego femminile assolutamente compatibile con un ordinato ed equilibrato sviluppo economico dell'Italia, ed anzi, ad esso funzionali.

Tali linee si inquadrano nella esigenza di un insieme organico di riforme e di una programmazione nazionale e regionale per lo sviluppo economico e sociale dell'Italia che non ignori la componente fondamentale di un apporto femminile in tale sviluppo, componente che nei piani sia nazionali che regionali non è stata fino ad ora tenuta presente o non lo è stata in modo adeguato.

Sotto il profilo economico due esigenze fondamentali emergono: la prima è quella di stimolare lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno creando in loco possibilità di occupazione attraverso una politica di investimenti produttivi atti ad incanalare l'esodo dall'agricoltura verso una ristrutturazione economica che preveda il decentramento nelle zone agricole di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli (ortaggi e frutta, carni, prodotti caseari) atte ad assorbire in larga misura la manodopera ex-agricola locale.

La seconda esigenza è quella di una politica intesa a salvaguardare taluni settori dell'artigianato che spesso costituiscono - tra l'altro - il frutto di una tradizione culturale propria di certe regioni (ad es. Umbria e Toscana) e che hanno tuttora un mercato anche estero. Tale politica dovrebbe anche considerare

più in generale l'opportunità di una difesa - in taluni settori almeno - della piccola e media industria, oggi progressivamente soffocate dalle tendenze ad una sempre maggiore concentrazione monopolistica o quanto meno oligopolistica.

Queste linee politiche, atte a favorire l'occupazione femminile, non sono certo in contrasto con lo sviluppo economico italiano e ne favorirebbero anzi - a nostro avviso - un equilibrio settoriale e territoriale, che peraltro rappresenta sempre una delle finalità dichiarate dei programmi economici.

E' evidente che a questa azione dovrebbe accompagnarsi una politica di investimenti sociali che affrontasse i due ostacoli fondamentali ad un largo inserimento di donne nella produzione. Mentre, infatti, sarebbe necessario promuovere la qualificazione generale e professionale della manodopera femminile, appare del pari indispensabile prendere in seria considerazione l'esigenza di creare in Italia - sia pure con la gradualità che la necessità di bilancio comportano - una rete di servizi sociali (oggi praticamente ancora inesistenti o quasi) che metta le donne in condizione di affrontare il lavoro extra-domestico senza sottoporsi ad un logorio fisico e nervoso insostenibile qual'è quello che deriva dal doppio, anzi triplo, onere che grava sulle lavoratrici che sono nello stesso tempo mogli e madri.

Queste linee politiche sono state sempre proposte dall'UDI che si è battuta per la loro attuazione, ma oggi è possibile - sulla scorta dell'analisi dell'andamento più recente dell'occupazione - ribadirle e nello stesso tempo precisarle, come - sia pure in modo sommario

e sintetico - ho cercato di fare. Si tratta di impostazioni alcune delle quali avevano già trovato accoglimento a seguito del dibattito in occasione della Conferenza Nazionale sull'occupazione femminile ma che successivamente non hanno trovato riscontro politico a livello governativo e, in genere nelle istanze decisionali.

Alle donne, quindi, di continuare la lotta indirizzandola secondo le indicazioni che emergono dagli andamenti osservati nel mercato del lavoro.

L'UDI ancora una volta potrà e - a mio avviso - dovrà promuovere un'azione di collegamento con altre associazioni femminili e con forze sindacali e politiche a livello nazionale e regionale per sollecitare e guidare tale lotta.